

*Oswaldo Galvano, el gordo triste.*

Pietro Barbetta

Oswaldo era un *pedazo* (un pezzo) di Buenos Aires, nell'aire italo. Questa orazione funebre, forse, la capiranno in pochi, il mio amore per l'Argentina era il contesto della mia amicizia con Oswaldo Galvano.

Era sempre sereno, anche se dietro questa serenità si potevano osservare le inquietudini di un *hombre porteño*. Con quella faccia un po' così, che, come noi che abbiamo visto l'Argentina, ben sicuri mai non siamo se quel posto dove andiamo non c'inghiotta e non torniamo più.

Benché trasferitosi in Italia giovane, iscritto a medicina alla UBA, si laurea a Genova, la Buenos Aires italiana. Oswaldo l'italiano non aveva perduto nulla dell'Oswaldo argentino: aveva il corpo porteño, il portamento, lo sguardo, per parafrasare Ivano Fossati, Oswaldo era un argentino in Italia. Teneva dentro sé quel modo di vedere le cose un po' sempre come un canto del cigno, come la testata allo sterno da parte di Zidane a quel giocatore italiano, di cui nessuno ricorda il nome, che probabilmente lo molestava con insulti razzisti: il canto del cigno di un grande campione. Vestigia di un tango che permea la vita della gente che vive tra Buenos Aires e Montevideo.

Morto prima dei settanta, prematuramente.

Di lui ricordo le discussioni intorno al mio libro *Lo schizofrenico della famiglia*, che giudicava spregiudicato, privo di pregiudizi, mentre io sostenevo che di pregiudizi io, sulla schizofrenia ne avevo tanti; per esempio che le contenzioni psichiatriche peggioravano le condizioni cliniche dei pazienti, li rendevano paranoici.

I suoi interventi erano sempre mirati e lucidi, venivano da lontano, e si vedeva. Quando andai a Trieste a fare un seminario, presso la nostra Scuola, gli allievi mi raccontarono di come lui, con gli assistenti alla didattica, facesse a mezzogiorno le ordinazioni in un magnifico ristorante per telefono, di modo che, quando si arrivava là, i piatti fossero già pronti. Il ristorante era ottimo, ma stava un po' distante dalla Scuola, dunque si mangiava benissimo, ma si arrivava sempre in orario per il rientro.

Strategia porteña in una città del Nord Italia, dove il ritardo è disdicevole. Ottima metodologia di rientro di quella mezz'ora che ti fa *guadagnare* tempo, mentre a Buenos Aires sarebbe stato scortese arrivare in orario, per il comfort di chi mi aspetta quella mezz'ora è stile, maniera, educazione.

Oswaldo, regolare membro esterno di Commissione alle tesi finali della scuola di Milano, con le sue osservazioni puntuali, precise aveva sempre un peso culturale e clinico importante. Sempre gentile, sorridente con quel suo accento Lunfardo che ti invita, se hai visto Buenos Aires, a parlare il Castigliano, che non è lo Spagnolo che parlano a Madrid, ma quello di Valladolid, con l'aggiunta di parole portoghesi, polacche, russe, italiane, francesi, ebraiche, yiddish, ladine, gaeliche e di chissà quali altre parti del mondo: il Lunfardo, appunto. Parole eguali, ma con significati che slittano, come "camorra", che non significa "organizzazione criminale", ma una tipo "attaccabrighe", ecc.

Eppure lui, sempre pacifico, sembrava avere una beatitudine pingue e gioiosa, come quella di un famoso bandonionista del suo grande paese: Hannibal Troilo.

La sua perdita merita questa poesia di Horacio Ferrer, musicata da Astor Piazzolla, cantata da Roberto Goyeneche.

<https://www.youtube.com/watch?v=MXKQ5pGruPs>